



Perché anche l'Italia sbarrò l'ingresso a Huawei (e alla Cina)

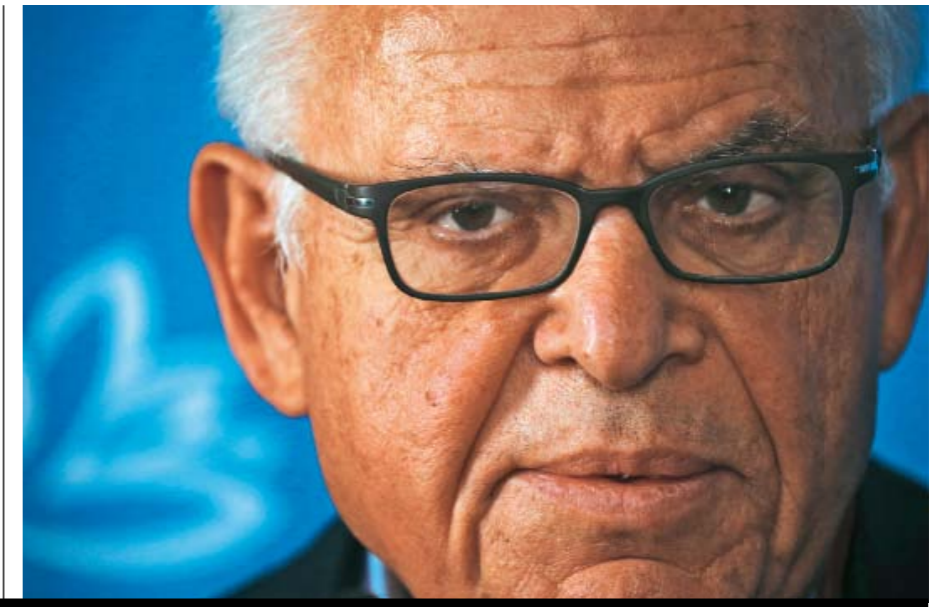
Tim ha escluso il colosso asiatico dalle gare per la nuova tecnologia nel nostro Paese. Una decisione industriale (diversificare i partner) che ha però valenza politica: non inimicarsi gli Stati Uniti e frenare le strategie di «invasione» economica di Pechino.

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

Questo matrimonio non s'ha da fare. Huawei non deve flirtare con le società di telecomunicazioni europee. Di certo, non con la Tim. A chiarirlo è la stessa Telecom Italia che, seppure non intenda commentare la notizia, ha escluso il colosso cinese delle telecomunicazioni dal bando per il 5G in Italia e in Brasile (ammesse solo cinque aziende: Ericsson, Nokia, Cisco, Mavenir e Affirmed Networks). «Una decisione motivata da interessi industriali che comprendono la necessità di diversificare i partner» afferma Giovanna De Maio, ricercatrice per The Brookings Institution «e che va letta nel solco di alcuni passi importanti nella protezione degli asset strategici nazionali, come il decreto legge 22/2019, che estende la regola del golden power».

Il riferimento è allo strumento che consente al governo italiano di imporre un veto su settori cruciali per la sicurezza nazionale, come i servizi di comunicazione a banda larga con tecnologia 5G. Insomma, l'Italia ha deciso di chiudere le porte alla Cina in materia di 5G, invertendo la direzione e mandando in soffitta i toni trionfalistici relativi alle intese sulla Belt and road Initiative, la Nuova Via della seta attraverso cui Pechino intende asfaltare la concorrenza in Europa sul piano commerciale.

«L'interesse economico ed egemonico cinese non può passare per Roma, alleata di Washington» è il parere dell'amministrazione americana e dello stesso presidente Donald Trump. Per loro, ostacolare



L'esperto di sicurezza e di strategie politiche Edward Luttwak.

«Pechino usa la tecnologia come un aspirapolvere per carpire segreti»

Edward Luttwak

la corsa di Huawei in Europa è un obiettivo da perseguire con la massima priorità. Perché avere come fornitore per il 5G Huawei o la sua concorrente ZTE sarebbe «come mettersi il Partito comunista cinese dentro casa» sostengono tanto i repubblicani quanto i democratici, per una volta compatti.

Del resto, la Casa Bianca ha da tempo inserito il colosso tecnologico cinese nella black list del dipartimento del Commercio, avvertendo a più riprese gli alleati che un'eventuale partnership con Pechino per lo sviluppo del 5G avrebbe influito sulla capacità americana di condividere con loro informazioni di intelligence. Una minaccia neanche troppo velata.

L'amministrazione Trump, infatti, si era detta pronta a comminare sanzioni economiche contro la stessa Italia, qualora Tim avesse invitato Huawei a parte-

cipare alla gara per l'infrastruttura che si accinge a costruire nella Penisola.

In questa partita un ruolo cruciale lo ha giocato anche il Copasir, l'organo parlamentare che sovrintende alle attività dei nostri servizi segreti. A certificarlo a *Panorama* è Adolfo Urso, vicepresidente del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica: «Siamo ben consapevoli che il governo debba accelerare su alcune scelte, ma non senza criterio. Dobbiamo dotare il Paese di tre reti principali: quella ferroviaria, quella a fibra ottica e appunto la rete 5G. Ma il loro sviluppo passa inevitabilmente da scelte di campo oculate. La nostra è orientata a escludere la Cina, e ritengo sia la strada giusta, in sintonia con le decisioni attuate da altri Paesi occidentali che si sono già tutelati dall'invasività cinese».

Lo conferma l'esperto di sicurezza americano, Edward Luttwak: «Già nella relazione del dicembre 2019 il Copasir certificò che l'intelligence italiana riteneva in gran parte fondate le preoccupazioni

circa l'ingresso delle aziende cinesi nelle attività d'installazione, configurazione e mantenimento delle infrastrutture delle reti 5G. Come dargli torto? Ma voi lo sapete che negli Stati Uniti ogni 10 ore avviene un furto di tecnologia? L'Fbi ha stimato che 9 volte su 10 gli autori sono cinesi o americani di origine cinese. Farli entrare nella partita del 5G significherebbe aprire loro le porte al furto di proprietà intellettuale. Pechino usa la tecnologia come un aspirapolvere per carpire segreti. E non intendono rubare segreti militari, a loro interessano quelli delle aziende italiane. È il classico spionaggio industriale».

Dunque, sintetizza De Maio «la mossa di Tim apre le porte a una ridefinizione delle sinergie industriali in un'ottica transatlantica, gradita sia a una potenziale seconda amministrazione Trump sia a un'eventuale amministrazione di

Joe Biden. Per questo, gli Usa hanno avviato con i partner europei un dialogo transatlantico sulla Cina attraverso l'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza europea».

Anche il Regno Unito, alleato di ferro degli americani, ha escluso Huawei dalle forniture per la nuova rete 5G: a partire dal 31 dicembre prossimo chiuderà i battenti al colosso asiatico delle telecomunicazioni. La decisione è stata formalizzata dal Consiglio di sicurezza nazionale presieduto dal premier Boris Johnson, che ha così rovesciato il via libera che Londra aveva dato a intendere a Pechino nei mesi scorsi. Per la Cina, insomma, si profila un grosso smacco in Europa che né il governo né l'azienda di Shenzhen intendono commentare.

Per quanto attiene all'Italia, il Pd contava sulle buone entrate costruite nel tempo con il Movimento Cinque stelle, attratto dalle generose offerte che Pechino aveva rinnovato alla delegazione guidata

dal ministro degli esteri Luigi Di Maio lo scorso novembre, durante un incontro istituzionale a Shanghai. Ma le cose possono cambiare rapidamente.

Fonti della Farnesina, infatti, hanno confermato che nel recente incontro tra Di Maio e l'ambasciatore americano Lewis Eisenberg sulla questione della rete mobile di quinta generazione, il titolare degli Esteri si era reso disponibile a rivedere la posizione di Huawei nel mercato italiano. Come? Attraverso una restrizione chirurgica dei requisiti di accesso sul 5G proprio in funzione anti-intrusione (cinese). E lo stesso premier Giuseppe Conte da qualche mese a questa parte aveva iniziato a mostrarsi più cauto sul tema investimenti diretti esteri che potrebbero rivelarsi potenzialmente invasivi.

Dunque, la possibile alleanza sino-italiana è al capolinea? Non proprio. «L'Italia è oggi considerata il cavallo di Troia della Cina in Europa» dice Antonio Selvatici, giornalista e docente al Master di Intelligence economica a Tor Vergata

«ciò sta creando molti problemi relazionali, soprattutto con gli Stati Uniti. Ma se la decisione di Tim sarà confermata, Pechino non si arrenderà e punterà le sue carte su Berlino e Amsterdam».

Il motivo è presto detto: «La Germania è l'unico Paese d'Europa che ha la bilancia commerciale in attivo con la Cina, perché in termini economici le esportazioni superano le importazioni. L'Olanda con Rotterdam è invece il principale porto europeo di sbocco delle merci cinesi, e a ciò si aggiungano i già numerosi accordi tra Amsterdam e Pechino. Non dimentichiamoci poi dei Paesi del Nord Europa: la probabile fusione tra Ericsson e Nokia indica la nascita di un importatore della telefonia europeo, se in accordo con l'Antitrust. Questo sì che metterebbe in difficoltà Huawei».

Roberto Cosa, già direttore della sicurezza in H3G e oggi fondatore dell'azienda Humint Consulting che si occupa proprio di contrastare azioni di intelligence ostile in ambito pubblico e privato, chiude la questione: «L'obiettivo dell'attuale amministrazione cinese è la supremazia tecnologica e digitale, per detenere il potere globale. Del resto, Pechino lo aveva scritto nero su bianco nel piano pluriennale Made in China 2025, che delineava le linee guida per valorizzare il prodotto cinese nel mondo. Oggi quel progetto è stato superato da China Standards 2035, che propone nuovi modelli di telecomunicazioni e punta a far sì che le aziende cinesi subentrino a quelle statunitensi nella standardizzazione per tali attività. Non va dimenticato, infatti, che Huawei possiede già il 30 per cento dei brevetti mondiali nel 5G. Il che significa non soltanto che già oggi può decidere come stabilire e sfruttare le reti, ma anche che mira a creare una sorta di monopolio, affinché rivolgersi ai cinesi diventi una necessità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, il quartier generale di Tim a Roma. Nell'altra pagina, un dettaglio di quello Huawei a Shenzhen, in Cina, dove si studia la banda larga 5G.



Getty Images - IPA

Canicatti

Diodoros.
Natura, cultura
e tradizione.

canicatti.it
info@canicatti.it